

Storia della resistenza

**queer
radicale:
*rivolta!***



Dicembre 2014

Fotocopia e diffondi! Nessun copyright

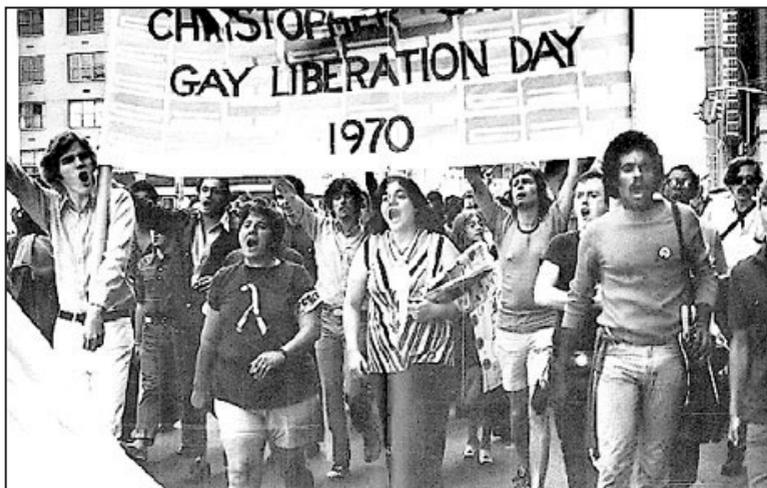
Per contatti: **fuckgender@riseup.net**

Indice

Storia della resistenza queer radicale: rivolta	pag. 3
Dopo Stonewall	pag. 6
La scena queer	pag. 19
Politica queer radicale oggi	pag. 22
Politica identitaria	pag. 31
Oppressioni che convergono	pag. 36

Titolo originale del capitolo: “Strategie di resistenza e attacco”,
tratto dal libro “La Società De/Generata” di Alex B.
Edizioni Nautilus: ecn.org/nautilus

STORIA DELLA RESISTENZA QUEER RADICALE: RIVOLTA!



L'annuale evento del Pride Glt, che si svolge da quarant'anni in tutto il mondo, è diventato una sfilata festosa condita con musica disco, sponsorizzata dai bar gay locali e dalle multinazionali, circondata da un ricco business e svolta in collaborazione con le autorità. Spesso durante e alla fine della parata viene riservato un ringraziamento speciale alle forze dell'ordine per la protezione garantita durante il corteo. La carica sovversiva da cui trae origine questa manifestazione, che dovrebbe ricordare la «nascita dell'orgoglio gay» nella data del 28 giugno 1969, è andata completamente perduta. Le stesse persone Glt che una volta l'anno scendono in strada a festeggiare per poi tornare, il resto dell'anno, a chiudersi nell'invisibilità e nella segregazione del *gay lifestyle*, spesso non sanno che il movimento Glt nacque da una rivolta contro la polizia, conosciuta come la «rivolta di Stonewall».

È utile fare prima qualche accenno al contesto storico in cui si inserisce la rivolta di Stonewall. La fine degli anni '60 fu un periodo molto fertile per la nascita di molti movimenti e organizzazioni rivoluzionarie. In seguito alla morte di Martin Luther King Jr. e Malcolm X, il movimento di liberazione nero si orientò verso forme di resistenza più radicali e vide la nascita delle Pantere nere. Questo gruppo rifiutava le

istanze non violente e integrazioniste di Luther King, alle quali preferiva il concetto di autodifesa come mezzo di lotta principale. Anche il movimento degli studenti, in questo periodo, acquisiva forza e si radicalizzava, e sarebbe stato protagonista degli eventi del 1968 in molti paesi del mondo, che ispirarono e radicalizzarono politicamente molte persone che vissero quegli anni.



Stati Uniti, fine anni '60. La condanna sociale delle relazioni omosessuali e delle identità *transgender* (che ancora non avevano questo nome) era esplicita e istituzionalizzata: nella maggior parte degli Stati esistevano leggi antisodomia (in vigore tutt'oggi), era imposto il divieto di vendere alcol nei bar a persone omosessuali o presunte tali, era vietato per legge il *crossdressing*, era cioè obbligatorio indossare

almeno tre capi di abbigliamento considerati idonei al proprio sesso/genere. La trasgressione poteva significare essere arrestati/e, passare una o più notti in cella, venire picchiati/e dalla polizia, e spesso subire violenze e molestie sessuali dagli stessi poliziotti. Trans, *genderqueer*, gay e lesbiche e lavoratrici del sesso riuscivano a vivere le loro relazioni e amicizie in semiclandestinità, si aggregavano in alcuni bar non ufficialmente riconosciuti come «gay» ma i cui proprietari, solitamente eterosessuali, erano disposti a chiudere un occhio e rischiare le retate della polizia per fare qualche soldo in più. La repressione poliziesca era pesante, con continui arresti e pestaggi, specialmente verso chi aveva una presentazione di genere non normativa e verso le trans che lavoravano in strada; erano continue le irruzioni e perquisizioni nei bar sospettati di essere punti di ritrovo di gay, lesbiche e trans.

Per quanto riguarda i discorsi sul genere e la sessualità, viveva un silenzio pressoché totale. Chi in passato si era espresso/a pubblicamente in difesa delle minoranze sessuali o aveva pubblicato riviste underground spesso era stato/a arrestato/a o

licenziato/a, quindi erano ben poche le persone che avevano il coraggio di schierarsi contro l'omofobia. Tra queste vi fu Emma Goldman, che alla fine dell'Ottocento intervenne in difesa di Oscar Wilde, mentre nei primi due decenni del Novecento tenne letture pubbliche in cui denunciava il trattamento ingiusto riservato alle persone omosessuali, attirandosi le critiche perfino dei suoi compagni anarchici.

Negli anni '50 erano nate invece, sempre negli Stati Uniti, alcune associazioni di attivisti/e che si definivano «omofile», che lottavano timidamente per l'abolizione delle leggi antigay e per l'accettazione dell'amore omosessuale da parte della società più allargata. Per questo motivo uomini e donne di questo movimento vestivano in maniera conforme agli standard sociali per il genere maschile e femminile (uomini in giacca e cravatta, donne in gonna), mentre le manifestazioni pubbliche di affetto e sessualità erano condannate in quanto nocive per la «lotta». La richiesta di assimilazione da parte della società e l'accettazione dei suoi standard di «normalità» sono molto simili alla strategia dell'odierno movimento Glibt riformista.

Stonewall era uno squallido bar situato al numero 53 di Christopher Street, nel cuore del Greenwich Village di New York. Era un locale senza acqua corrente e senza licenza, ma i mafiosi che lo gestivano davano mazzette alla polizia locale perché avvertisse prima delle retate e arrivasse la sera presto, quando non c'erano molti clienti. Era uno dei pochi punti di ritrovo delle persone *queer* e trans, oltre a essere frequentato principalmente da persone afroamericane e ispaniche; i proprietari tendevano a chiudere un occhio sulla frequentazione gay del locale, poiché portava grandi profitti. Nella notte del 28 giugno 1969 un manipolo di poliziotti si presentò senza preavviso intorno all'1.30 di notte e cominciò ad arrestare chi era senza documenti o aveva violato la legge sul «travestitismo» indossando abiti del «sesso opposto», quindi principalmente trans, lesbiche *butch* (mascoline) e *drag queen*, molte delle quali di colore. Una folla cominciò a formarsi intorno al locale, e qualcuno cominciò a insultare i poliziotti.

La rabbia scoppiò quando una lesbica *butch*, caricata sul furgone della polizia, iniziò a scuoterlo e a urlare. La leggenda narra che Sylvia Rivera, una donna *transgender*, fu una delle prime a lanciare una bottiglia (o una scarpa con il tacco, secondo un'altra versione) addosso ai poliziotti. Qualcuno riuscì a rubare le chiavi delle manette e a liberarsi, per poi passarle a tutte le persone arrestate. Altre persone cominciarono a urlare: «Poliziotti froci!», «Gay power!». La folla cominciò ad attaccare, lanciando mattoni, pietre, bottiglie, spazzatura, merda di cane addosso alla polizia. I poliziotti si ritirarono nel bar, barricandosi dentro. Dalla strada venne

divelto un parchimetro poi usato come ariete per tentare di sfondare e riacciuffare i poliziotti; altri, una volta aperto uno squarcio, iniziarono a lanciare molotov e tentarono di dar fuoco al locale. Quando arrivarono i rinforzi della polizia in tenuta antisommossa cominciarono gli scontri veri e propri. Nel frattempo anche i residenti dei quartieri intorno e i clienti dei bar vicini si erano uniti alla folla in rivolta. Le testimonianze parlano di duemila persone che si trovarono a fronteggiare circa quattrocento poliziotti. La gente ballava e cantava in mezzo al putiferio, prendendo in giro la polizia per la sua incapacità di ristabilire l'ordine. Gli scontri si protrassero per tutta la notte, con un bilancio di quattro poliziotti feriti e tredici persone arrestate, senza contare il numero indefinito di manifestanti feriti: la polizia si era accanita con particolare brutalità sulle persone trans o *genderqueer*, rispetto a chi aveva una presentazione di genere normativa.

Il giorno successivo la voce di quanto era successo si diffuse velocemente e la sera centinaia di *queer* e radicali si ritrovarono di nuovo di fronte allo Stonewall Inn. La polizia cercò di spingere via i manifestanti, ma questi bloccarono le strade e risposero lanciando bottiglie e pietre. Una terza notte di rivolta avvenne cinque giorni dopo il primo raid: mille persone si ritrovarono al bar e causarono ingenti danni alle proprietà, distruggendo i finestrini e la carrozzeria delle auto della polizia che si trovavano nei paraggi.

Stonewall non fu il primo episodio di ribellione da parte delle persone trans e *queer* stanche di essere oppresse e perseguitate dall'ordine poliziesco e statale.

1959: rivolta del Cooper's Donuts. Questa tavola calda di New York, alla fine degli anni Cinquanta, era aperta tutta la notte ed era il punto di ritrovo di prostitute, marchettari e *queer* di strada. La polizia coglieva ogni occasione per provocare questa «clientela», finché in una notte di maggio del 1959 la rabbia *queer* esplose. La risposta alle angherie della polizia fu inizialmente un lancio di *donuts*, che poi si tramutò in scontri per la strada che durarono tutta la notte. Nessuno fu arrestato.

1966: rivolta della Compton's Cafeteria. Questo bar di San Francisco, anch'esso aperto tutta la notte, era frequentato da *drag queen*, prostitute, marchettari adolescenti, emarginati sociali e gente del vicinato. I proprietari del locale una notte chiamarono la polizia perché alcune *drag queen* sedute a un tavolo facevano troppo chiasso e spendevano poco in consumazioni. L'agente giunto sul posto afferrò una ragazza trans per il braccio invitandola a uscire, sicuro della sua impunità. La ragazza rispose lanciando il suo caffè bollente in faccia al poliziotto, e una rivolta generale si

scatenò all'interno della caffetteria, con lanci di piatti, bicchieri e posate, finestre e tavoli distrutti, lanciati fin sulla strada, dove arrivarono i rinforzi della polizia. Gli scontri continuarono fuori, con un'auto della polizia distrutta, barricate in fiamme e poliziotti contusi dalle pesanti borsette e dai tacchi a spillo delle *drag queen*.

Dopo Stonewall

La rivolta di Stonewall fu un momento di svolta nelle coscienze di chi era sempre stato/a discriminato/a a causa della propria identità di genere, della propria sessualità, oltre che spesso emarginato/a anche per la propria condizione sociale o razza. La ribellione *queer* vide in prima linea persone trans, lavoratrici del sesso, lesbiche *butch*, persone che spesso per sopravvivere si prostituivano, o che vivevano per la strada, emarginate per il fatto di essere povere, trans, *queer*, immigrate. Stonewall portò l'ispirazione, l'amore e la rabbia per la creazione di un movimento che voleva lottare per la libertà e la giustizia. Purtroppo oggi rimane ben poco di quello spirito di rivolta, e il moderno movimento gay/lesbico/trans, a parte alcuni spazi di resistenza radicale, è talmente moderato e compromesso con la politica di partito da non fare più paura a nessuno. Le principali organizzazioni Gltb rappresentano ormai gli interessi della maggioranza bianca, di classe media e «normativa» che cerca un'integrazione democratica nel sistema, chiedono appoggio ai governi e alle forze dell'ordine, elemosinano «diritti» quali il matrimonio gay e le leggi antiomofobia, che servono soltanto ad allontanarci tutti (*queer* e non) dalla vera libertà e anzi rafforzano le istituzioni sociali che controllano le nostre vite. Il movimento gay/lesbico è stato assimilato dal capitalismo, che ne ha fatto un prodotto di consumo attraverso la mercificazione di uno stile di vita e il ricco business cresciuto attorno a locali, saune, discoteche, agenzie di viaggio, riviste e chi più ne ha più ne metta. Gli elementi «scomodi», quali le persone trans, bisessuali, pansessuali, *genderqueer*, sono stati silenziosamente eliminati, le loro necessità e richieste messe da parte, perché di ostacolo al progetto di assimilazione nella società dei politicanti gay e delle politicanti lesbiche; la finta inclusività ipocrita è evidente solo nelle lettere t e b presenti nell'acronimo Gltb, poiché non vi sono altre occasioni in cui si parli della realtà di queste persone, o di tutte le altre che sono *queer* e non bianche, o non economicamente privilegiate, o non standardizzate.

Ma torniamo al 1969. Poche settimane dopo le proteste, attivisti/e *queer* si incontrarono a New York e diedero vita alla prima organizzazione radicale che



lottava per la liberazione gay, il Gay Liberation Front. Questa organizzazione si espanse fino a contare 80 gruppi attivi negli Usa e all'estero. Metteva in connessione la lotta contro la discriminazione di genere e sessualità con altre lotte sociali dell'epoca, come il movimento contro la guerra, le lotte dei neri e il femminismo. Poneva inoltre in discussione lo stile di vita americano, consumista e capitalista, voleva lanciare una sfida al moralismo e al bigottismo di stampo religioso, mettere in discussione la struttura familiare patriarcale e i ruoli tradizionali dei sessi. La lotta portata avanti da questi/e attivisti/e era per la liberazione sessuale di tutti/e e per la distruzione delle istituzioni oppressive della società, fino a giungere a un'umanità liberata dai

ruoli di genere definiti, dal sessismo, dal capitalismo, dal razzismo, dal militarismo. Le strategie portate avanti andavano dai cortei e le manifestazioni ai dibattiti pubblici, le presentazioni di libri, le conferenze, che avevano lo scopo di portare all'attenzione di tutta la società la lotta per la liberazione sessuale. Il Gay Liberation Front si definì come movimento «contro la conformità agli standard arbitrari, per una società libera in cui ognuno possa scegliere il proprio modo di vivere»: una lotta per l'autodeterminazione e l'individualismo. Molto forte era la critica al machismo, alla pretesa di superiorità del maschile sul femminile, che secondo il Gay Liberation Front era una dinamica oppressiva per tutti gli individui, sia etero sia omosessuali. Altre istituzioni riconosciute come oppressive erano la famiglia, la scuola, la Chiesa, i media, le leggi, la psichiatria.

Purtroppo questa ampiezza di visione verrà ben presto abbandonata: il Gay Liberation Front durerà fino al 1972, ma già pochi mesi dopo la sua nascita un gruppo di attivisti se ne distaccò per formare una nuova associazione, la Gay

Activists Alliance, dai contenuti più riformisti e concentrata sulle sole istanze dei diritti di gay e lesbiche, «politicamente neutrale». La strategia più utilizzata da questo gruppo era organizzare presidi contro personaggi pubblici o politici, per metterli in imbarazzo e costringerli a considerare le richieste o le proteste del movimento Glbt. Contrariamente al Gay Liberation Front questo gruppo voleva lavorare all'interno del sistema politico, per promuovere leggi che favorissero i diritti civili di gay e lesbiche, supportando i politici e i candidati che prendevano in considerazione le istanze Glbt.

Alcune ragazze lesbiche attive nel Gay Liberation Front, invece, si distaccarono per andare a formare un gruppo che si occupasse di specifiche istanze femministe. Il gruppo Lavender Menace (letteralmente, la minaccia color lavanda) fu creato in risposta alle affermazioni lesbofobiche di Betty Friedan, presidente della National Organization for Women (Now), che aveva definito «minaccia color lavanda» la crescente visibilità lesbica, inducendo così la sua collaboratrice lesbica Rita Mae Brown a dimettersi dall'organizzazione. Nel 1970, al Congresso per unire le donne, al quale erano presenti quattrocento femministe, le luci si spensero all'improvviso e quando si riaccessero venti donne apparvero di fronte alla platea con indosso una t-shirt con la scritta «Lavender Menace». Lessero un comunicato che rivendicava l'esperienza lesbica come positiva e denunciava l'eterosessismo presente nel movimento femminista eterosessuale. Il gruppo successivamente cambierà il nome in Radicalesbians.

Una forma diversa e radicale di autorganizzazione fu invece creata da Sylvia Rivera e Marsha P. Johnson, due protagoniste della rivolta di Stonewall. Sylvia era di origini portoricane e, orfana fin dalla tenera età, viveva in strada da quando aveva undici anni, quando trovò rifugio in una comunità di *drag queen*. Nel 1970 esse crearono Star (Street Transvestite Action Revolutionaries), un'organizzazione per aiutare principalmente persone trans senza fissa dimora e adolescenti che vivevano per strada e avevano bisogno di un riparo. La prima casa Star fu un furgone posizionato in un parcheggio del Greenwich Village, in cui iniziarono a vivere una ventina di persone. Una sistemazione più stabile fu trovata quando Sylvia e Marsha decisero di affittare un edificio: loro si sarebbero prostitute per recuperare i soldi dell'affitto, così che le più giovani non avessero bisogno di andare in strada, mentre queste ultime si occupavano di recuperare o rubare cibo per tutti/e. Insieme sistemarono elettricità e tubature, al piano terra crearono una scuola autogestita per chi voleva riprendere gli studi o imparare a leggere e scrivere. Divenne un posto dove c'erano sempre cibo, vestiti, compagnia, un riparo per dormire, e un sacco

di divertimento. Successivamente altre case Star aprirono a New York, Chicago, in California e in Inghilterra, durando due o tre anni. Sylvia Rivera e Star iniziarono a collaborare strettamente anche con un'organizzazione rivoluzionaria portoricana, condividendo manifestazioni contro la brutalità poliziesca e la repressione. Star portava avanti anche un'attività politica di pressione sui gruppi Gltb esistenti perché includessero le istanze di trans e *genderqueer* nelle loro campagne, con scarsi risultati, perché le associazioni gay e lesbiche avevano già dimenticato chi per prima aveva dato vita al movimento gay con la sua rabbia. O meglio, l'esclusione di alcune persone era premeditata e funzionale, perché queste persone erano «scomode» da avere a fianco quando la strategia prescelta era presentare una facciata di «normalità» di fronte al mondo politico e ai comuni cittadini eterosessuali.

Nel 1970, in Francia, l'unica organizzazione omosessuale esistente era il club Arcadie, che comprendeva un circolo letterario e una rivista, il cui presidente era ben attento a non turbare l'opinione pubblica, nella sua convinzione che gli omosessuali potessero integrarsi nella società, se davano prova di responsabilità, moderazione e se evitavano manifestazioni troppo evidenti della loro «particolarità». Un anno dopo nacque invece il primo gruppo omosessuale radicale, direttamente ispirato al Gay Liberation Front americano, il Fhar (Front Homosexuel d'Action Révolutionnaire). L'anfiteatro della scuola delle belle arti di Parigi era il punto di ritrovo settimanale delle centinaia di attivisti/e del Fhar, nel periodo più sovversivo dell'attivismo *queer* francese, ben lontano dal «politically correct» odierno. Persone di ogni tipo partecipavano a queste riunioni-happening, che non avevano leader né ordini del giorno; tra gli altri vi erano anche l'anarchico Daniel Guérin e fuoriusciti dalla sinistra, come Guy Hocquenghem, che diventerà poi uno dei più brillanti teorici della liberazione gay. Il Fhar conferì una visibilità radicale alle lotte gay e lesbiche all'interno delle



mobilitazioni degli studenti e dei lavoratori durante gli anni '70, rivendicando la «sovversione dello Stato borghese ed eteropatriarcale», oltre che il ribaltamento del sessismo e dell'omofobia insiti nei movimenti radicali e di sinistra. Criticava anche la medicalizzazione dell'omosessualità, il che porterà gli/le attivisti/e a manifestare davanti al Congresso internazionale di sessuologia a Sanremo nel 1971, insieme agli attivisti del Fuori!, che avevano organizzato la contestazione. Lo stesso anno gli attivisti del Fhar pubblicarono il *Rapporto contro la normalità*, in cui attaccavano psichiatria e psicologia per la loro classificazione dell'omosessualità come una malattia, e sostenevano che l'obiettivo della lotta non dovesse essere l'accettazione dell'omosessuale da parte della società, bensì la costruzione di una società in cui ognuno fosse libero di vivere la propria sessualità senza problemi.



Poco dopo il gruppo si scioglierà a causa della repressione poliziesca e di alcune importanti defezioni, dando vita ad altre organizzazioni tra cui quella femminista lesbica radicale delle Gouines Rouges, che si concentreranno sulla lotta contro il sessismo e la fallocrazia, e quella delle Gazolines, un gruppo costituito da travestite e *genderqueer* che si dedicheranno alla provocazione estetica e ideologica per decostruire la normatività di genere. Negli anni '70 e '80 dalle ceneri del fhar nacquero diversi gruppi di liberazione omosessuale nelle principali città francesi. Ogni gruppo si organizzava autonomamente, alcuni erano misti altri no, alcuni proponevano un discorso di radicalità politica mentre altri offrivano principalmente occasioni di incontro e socialità, altri ancora portavano avanti discorsi integrazionisti. Proprio queste differenze causeranno ulteriori scissioni e frammentazioni.

Negli stessi anni anche in Italia nacque il primo movimento gay, il Fuori! (Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano), di ispirazione marxista, che cominciò a pubblicare anche un giornale con lo stesso nome. Il Fuori! portò avanti una critica spietata alla società cosiddetta «normale», con uno stile provocatorio e dissacrante che metteva in evidenza le trasgressioni rispetto alla norma. Tra i fondatori del Fuori! vi fu Mario Mieli, che se ne distaccò molto criticamente nel 1974 quando l'associazione aderì al partito radicale. Mario Mieli fu estremamente all'avanguardia

nella sua critica dell'eterosessismo, del concetto di orientamento sessuale, delle categorie di genere e della moralità sessuale, concetti che si ritroveranno nel suo libro seminale, *Elementi di critica omosessuale*, che anticipa alcune delle teorie *queer*:

La prospettiva del matrimonio tra omosessuali interessa molto più il sistema che gli stessi gay riformisti. In Usa, la stampa, che pure ha passato quasi sotto silenzio il massacro di trentun omosessuali avvenuto a New Orleans nel 1973 (una delle tante stragi dell'Etero-Stato), ha dedicato ampi articoli nel corso dello stesso anno alla celebrazione di matrimoni tra donne o tra uomini. In Svezia (e anche in Norvegia) la stampa e la televisione discutono il diritto degli omosessuali al matrimonio, mentre le stesse organizzazioni gay moderate si limitano alla rivendicazione di una completa accettazione da parte della società. Lo status quo eterosessuale, tramite il «progressismo», medita un'integrazione totale dell'omosessualità, un suo rientro (dalla porta di servizio) nelle strutture della famiglia (Mario Mieli, *Elementi di critica omosessuale*, p. 97).

Mieli diede ampio scandalo vestendosi pubblicamente al femminile, proponendo spettacoli teatrali come *La Traviata Norma. Ovvero: Vaffanculo... ebbene sì!* dove gli attori facevano sesso reale sul palco e con alcune persone scelte tra il pubblico, rivendicando la coprofagia, il rapporto anale e altre pratiche considerate «perverse»:

Se dell'omosessualità ciò che inorridisce soprattutto l'homo normalis, poliziotto del sistema eterocapitalistico, è il prenderlo in culo, ciò dimostra che uno tra i nostri piaceri più deliziosi, il coito anale, ha in sé una notevole dirompenza rivoluzionaria. Ciò che di noi checche è maggiormente biasimato contiene gran parte della nostra gaia potenzialità sovversiva. Il mio tesoro lo conservo in culo, ma il mio culo è aperto a tutti... (Mario Mieli, *Elementi di critica omosessuale*, p. 155).

Mario Mieli morì suicida nel marzo 1983.

Il 1979 vide l'ultimo episodio in ordine temporale di rabbia *queer* canalizzata collettivamente contro le istituzioni e la polizia. A scatenare la reazione questa volta fu l'assassinio di Harvey Milk, un attivista gay diventato poi il primo consigliere comunale dichiaratamente omosessuale di San Francisco. Nel novembre 1978 Milk fu ucciso, insieme al sindaco, da Dan White, un ex poliziotto. Il 21 maggio 1979 si celebrò il processo a White, che ricevette una condanna a soli 7 anni di detenzione

grazie alla famosa «difesa dei Twinkies»: come attenuante gli fu riconosciuto il fatto che in quel periodo si nutriva di cibo spazzatura e questo lo rendeva depresso, poiché era un ex atleta, inoltre il troppo zucchero lo avrebbe reso incapace di intendere e di volere. È triste che la comunità *queer* trovò lo stimolo per scendere in strada nella rabbia per la morte di un consigliere comunale, anziché in occasione di una delle tante morti di persone trans e *queer* senza volto, spesso povere o di colore, che avvenivano tutti i giorni. Ed è triste che la rabbia montò a causa di una sentenza considerata troppo lieve, c'era infatti chi voleva per White il carcere a vita o la pena di morte... Ma ad aggravare la rabbia fu il fatto che l'assassino di Milk era un ex poliziotto, e la comunità *queer* non dimenticava la persecuzione e le violenze che la polizia aveva sempre perpetrato nei loro confronti. Soltanto a San Francisco la polizia arrestava circa 2800 uomini ogni anno con l'accusa di sesso in luoghi pubblici; accadeva spesso che la polizia pestasse persone gay o lesbiche per la strada; parte della difesa dell'assassino Dan White era stata pagata dal dipartimento della polizia e dei vigili del fuoco.



Dopo l'annuncio della sentenza, una folla inferocita di cinquemila persone si riversò per le strade di San Francisco. Venne attaccato il municipio, le sue vetrate andarono in frantumi e la folla tentò di dare fuoco all'interno. Furono distrutte le vetrate di banche, automobili e negozi di lusso, le pensiline degli autobus furono

divelte e dodici auto della polizia date alle fiamme. I gas lacrimogeni rubati dalle auto furono lanciati contro la polizia. Cominciarono gli scontri con i poliziotti, i quali inizialmente ebbero la peggio, ma si vendicarono più tardi quando arrivarono ulteriori rinforzi. Decine di poliziotti irrupero tra la folla usando i gas lacrimogeni per disperdere i manifestanti, ma furono stupiti dalla strenua resistenza dei *queer*, che si difendevano dall'arresto usando come armi pietre, rami di alberi e arredamento urbano di ogni tipo. Il ragazzo che diede fuoco all'ultima macchina della polizia urlò a un giornalista: «Assicurati di scrivere che avevo mangiato troppi Twinkies!». Alla fine della nottata il bilancio era di sessantuno poliziotti e un centinaio di manifestanti feriti, e danni per oltre un milione di dollari.

Gli anni '70 furono anche il decennio della risposta armata ai soprusi del potere da parte di alcuni gruppi, che decisero di farla finita con le richieste e contrattazioni e di agire in prima persona per fare in modo che alcuni cambiamenti diventassero reali. Due esempi che ci possono interessare sorsero in Germania: Revolutionäre Zellen (Rz) e Rote Zora. Si trattava di gruppi antigierarchici, che criticavano qualsiasi politica di negoziazione con lo Stato, si ponevano contro la delega e optavano per le pratiche di azione diretta rivolta contro le strutture simbolo dell'oppressione e dello sfruttamento. L'azione diretta non era però considerata su un piano gerarchico come la pratica più importante o funzionale, infatti gli stessi membri delle Revolutionäre Zellen e di Rote Zora si dedicavano contemporaneamente ad altre attività politiche, come la pubblicazione di opuscoli e periodici, le manifestazioni, l'occupazione di case, la partecipazione agli scioperi dei lavoratori, l'appoggio ai detenuti, pratiche considerate altrettanto importanti per garantire un cambiamento sociale.

Le Revolutionäre Zellen inizialmente si concentrarono sul sostegno alla resistenza armata dei guerriglieri palestinesi, per poi dedicarsi principalmente ad azioni in solidarietà con i lavoratori, con gli immigrati, con i prigionieri politici nelle carceri, con la lotta femminista, con i popoli oppressi dalle dittature e contro la manipolazione genetica, il nucleare, i sistemi di controllo sociale informatici, l'imperialismo e il sionismo.

Rote Zora fu una specie di distaccamento delle Revolutionäre Zellen, con le quali condivideva idee e obiettivi, composto di militanti femministe e antipatriarcali.

«Noi rispondiamo con la lotta», questo slogan delle donne del maggio '68 oggi non è messo in discussione per quanto riguarda la violenza contro le donne, ma è invece criminalizzato quando rappresenta una risposta contro il dominio che riproduce sempre di nuovo questa violenza [...]. Ma non basta considerare l'oppressione delle donne come unico tema politico e tralasciare altre condizioni di potere e violenza come lo sfruttamento delle classi, il razzismo e lo sterminio di interi popoli tramite l'imperialismo. Vale a dire che l'oppressione delle donne e la divisione sessuale del lavoro sono le cause prime e le basi per ogni forma di sfruttamento e di potere sia nei confronti delle razze, che delle minoranze, dei vecchi, dei malati e soprattutto nei confronti dei rivoluzionari e degli «irriducibili». Per noi i problemi cominciano nel momento in cui vengono usate le richieste femministe per richiedere «emancipazione» e riconoscimento. Noi non vogliamo donne al posto degli uomini e rifiutiamo le donne che vogliono fare carriera dentro alle strutture patriarcali sotto il manto della lotta femminista (Intervista a due componenti di Rote Zora, 1984, reperibile in Internet all'indirizzo: <http://contromaelstrom.wordpress.com/2011/09/28/intervista-a-rote-zora-formazione-tedesca-femminista-di-lotta-armata/>).

Le azioni di Rote Zora miravano ad attaccare il mercato della pornografia, il traffico internazionale di donne a fini di prostituzione, la comunità medico-scientifica, le aziende farmaceutiche, i centri di manipolazione genetica e le multinazionali informatiche che lavoravano nel campo delle tecnologie funzionali al potere.

Revolutionäre Zellen e Rote Zora compirono in totale circa duecento azioni, tra cui:

1974: attacco esplosivo contro la corte federale di Karlsruhe in risposta all'approvazione della legge di regolamentazione dell'aborto (Rote Zora); attacco al consolato cileno in risposta al regime militare di Pinochet (Rz).

1975: attacco esplosivo all'oratorio di Bamberg in protesta al ruolo della Chiesa nell'oppressione delle donne (Rz); attacco esplosivo al dipartimento di Polizia che si occupava di immigrazione a Berlino (Rz).

1977: viene fatta saltare una sede dell'ordine dei medici, per la loro propaganda contro l'aborto (Rote Zora); attacco esplosivo alla fabbrica MAN di Norimberga, per il suo coinvolgimento nella costruzione delle armi atomiche per conto del Sudafrica (Rz).

1982: bomba alla sede della multinazionale farmaceutica Schering per il suo ruolo nei programmi di sterilizzazione forzata delle donne dei paesi poveri (Rote Zora).

1983: attacchi incendiari a sexy shop, alla sede del consolato filippino, e alla macchina di un trafficante di donne (Rote Zora).

1985: attacco esplosivo contro un centro di ricerche biotecnologiche a Heidelberg e qualche mese dopo contro il Max Plant Institute, un centro che si occupa di manipolazione genetica di piante nei paesi poveri (Rote Zora).

1986: viene fatto esplodere il Centro di ricerca genetica umana. Annuncio dell'inizio di una campagna contro l'ingegneria genetica (Rote Zora).

1987: undici attacchi esplosivi a filiali della Adler Corporation, multinazionale tedesca dell'abbigliamento che



sfruttava donne sottopagate nelle fabbriche della Corea del Sud e dello Sri Lanka, in supporto agli scioperi delle lavoratrici coreane. Alla fine la Adler cederà e accoglierà le richieste delle lavoratrici (Rote Zora).

La radicalità delle prime organizzazioni Glt degli anni '70 andò via via scemando.

Furono tantissime altre le organizzazioni che si susseguirono nei diversi paesi: alcune oltre che lottare per i «diritti Glt» ponevano in discussione il sessismo, i ruoli di genere, il razzismo, la differenza di classe, ma difficilmente usavano metodologie anarchiche o quantomeno radicali, che si ponessero in contrapposizione con le istituzioni. Una di queste è Queer to the Left, un gruppo «multirazziale di persone lesbiche, gay, bisessuali, *transgender*, *queer* che si dedicano a lavorare in coalizione con *queer* e non *queer* per promuovere la giustizia economica, di genere e razziale», con sede a Chicago. La loro sfida principale consiste nel coinvolgere persone e gruppi *queer* nelle lotte contro l'urbanizzazione, il razzismo, la disuguaglianza economica, la pena di morte, il militarismo, proponendo analisi di come queste questioni riguardino tutta la comunità, e come colpiscano anche le persone *queer*. Aspirano a realizzare coalizioni temporanee tra le varie organizzazioni che lottano per i diritti civili o contro la discriminazione, in modo da essere più numerosi/e e uniti/e su ogni specifica questione, e cogliere le connessioni tra le varie forme di dominio. È forte la loro critica alle associazioni Glt che vedono come unica problematica la discriminazione verso gay/lesbiche/trans, disconnessa dal contesto sociale:

I pensatori gay conservatori sostengono che noi, come «movimento», abbiamo una sola cosa in comune: non siamo tutti neri, non siamo tutti immigrati, non siamo tutti poveri, ma siamo tutti gay. L'«introduzione» di eventuali questioni periferiche è quindi irrilevante e la loro discussione potrebbe addirittura essere di ostacolo al nostro successo finale come forza politica. Ma come si può chiedere che una persona, per creare un movimento più «unitario», distingua e suddivida le molteplici identità che insieme formano un tutt'uno? Mi venne da piangere alla Marcia su Washington del 1993 quando una lesbica asiatica, parlando dal palco, fu fischiata mentre raccontava la storia di invasioni e genocidio perpetrati dal governo americano contro le persone di colore in tutto il mondo e negli Stati Uniti e proponeva di protestare contro l'esercito americano, anziché chiedere che i gay possano arruolarsi. Immagino che il genocidio non sia una questione gay (Queers to the Left, *It's a Queer Thing*, disponibile in Internet all'indirizzo: <http://www.queertotheleft.org/propaganda%20archive/its%20a%20queer%20thing%20page.html>).

La critica ovviamente si estende ad altri aspetti del movimento Gltb mainstream, come la richiesta del matrimonio omosessuale, l'affermazione che l'orientamento sessuale sia innato, fisso e immutabile, l'accettazione delle norme eterosessiste e la mancanza di critica delle definizioni di «normalità» proposte dalla cultura dominante. Trattandosi di una formazione di sinistra, i metodi di Queer to the Left si basano però sul dialogo con le istituzioni: petizioni, proteste e lettere al governatore.

Rivendicazioni analoghe sono portate avanti dalla Radical Homosexual Agenda, un gruppo *queer* di New York che si rifà direttamente ai primi gruppi di lotta omosessuale degli anni '60 e '70, che avevano una visione molto più ampia della lotta sociale. È contro la guerra, contro la commercializzazione e l'assimilazionismo della scena e della politica *queer*, contro il matrimonio, contro la repressione poliziesca e per il diritto alla casa per tutti. Le sue azioni consistono in manifestazioni non autorizzate e in proteste a sorpresa in occasione di convegni politici istituzionali, nonché nei confronti delle associazioni Gltb riformiste, per contestare l'esclusione delle persone trans dalla loro agenda politica.

Altre organizzazioni utilizzano metodi più conflittuali, hanno un'organizzazione orizzontale e antigierarchica, ma mancano di critica e di contenuti. Una delle più conosciute negli Stati Uniti è Act Up (Aids Coalition to Unleash Power), che nacque come network di gruppi antigierarchici e autonomi che utilizzavano metodi di protesta, azioni simboliche di disturbo e spettacolarizzazione per lottare contro la diffusione dell'Aids, sostenere le persone affette dalla malattia e protestare contro il governo e le case farmaceutiche per la scarsità di fondi stanziati e per i prezzi troppo alti delle medicine. Mentre la forma organizzativa di questo gruppo è di tipo orizzontale e le proteste sono spesso agguerrite, le richieste e i contenuti dell'analisi proposta sono limitati e riformisti: non viene messa in discussione la ricerca scientifica e la realtà delle multinazionali farmaceutiche, e la critica al governo si limita al fatto che non stanziava abbastanza fondi. L'interlocutore e



destinatario delle proteste resta comunque lo Stato, insieme ai principali personaggi politici, e la richiesta è che inseriscano nei loro programmi soluzioni inerenti alla diffusione dell'Aids. Tuttavia Act Up organizzò una bella azione nel dicembre 1989, riuscendo a radunare 4500 persone per una protesta contro le dichiarazioni della Chiesa cattolica romana riguardo alla sua contrarietà ai preservativi, all'aborto e all'omosessualità. Gli attivisti protestarono fuori dalla chiesa di St. Patrick, e alcuni riuscirono a entrare, interrompere la messa, urlare slogan e profanare le ostie, con grande sdegno della Chiesa. Centoundici persone furono arrestate. Alcuni portavoce di Act Up si dissociarono dall'accaduto.

Nel 1990 alcuni ex membri di Act Up diedero vita a Queer Nation, che per prima riportò alla ribalta il termine *queer* rovesciandone l'utilizzo negativo (era usato come in italiano il termine «frocio»). I quattro fondatori volevano creare un gruppo di azione diretta in risposta alla crescente violenza di strada contro gay e lesbiche, e contro la rappresentazione piena di pregiudizi sui media. La tattica era incrementare la visibilità gay, lesbica e bisex e sfidare l'eterosessualità dominante nei luoghi pubblici. Per questo organizzarono azioni di visibilità *queer* in spazi normalmente «eterosessuali», quali bar e centri commerciali, in maniera irriverente e provocatoria. Un'altra tattica molto utilizzata fu la rivelazione al pubblico dell'omosessualità, vera o presunta, di persone famose.

Quello che è considerato uno dei gruppi più radicali dimostra quanto la radicalità si sia allontanata dalle nostre lotte nel corso degli anni. L'unica analisi rimasta è la critica al bigottismo della società americana verso le sessualità non eterosessuali, mentre tutti gli altri «valori» della società americana quali il nazionalismo (esemplificativo l'uso del termine *nation* all'interno del nome del gruppo), il consumismo, la società dello spettacolo e il capitalismo (la scelta del centro commerciale come luogo pubblico in cui svolgere l'azione) non sono minimamente messi in discussione ma anzi riconfermati. È scomparsa anche la critica ai generi convenzionali, ai concetti di «femminilità» e «mascolinità».

Inutile soffermarsi oltre. Ben poco di originale è stato creato nei decenni '80-'90, fino ad arrivare alla situazione attuale, in cui il panorama è monopolizzato dalle grandi associazioni nazionali, dalla struttura verticistica e dai grandi introiti monetari ricavati in buona parte dal business che ruota intorno ai locali gay. È un tipo di politica che si rivolge ai ministri e ai partiti politici di ogni tipo, anche di estrema destra, per elemosinare diritti e protezione. Per associazioni come l'italiana Arcigay perfino chiedere il matrimonio e la possibilità di adozione per le coppie

gay e lesbiche è troppo radicale. Il progetto di assimilazione nella società deve avvenire per piccolissimi passi, che non scuotano troppo l'opinione pubblica e favoriscano l'integrazione silenziosa a partire dalle istituzioni: vanno avanti da anni le loro campagne per una legge sulla convivenza e per una legge contro l'omofobia che inasprisca le pene per reati di violenza contro persone gay/lesbiche/trans. Si chiede protezione allo Stato, alla legge, alla polizia. Arcigay si preoccupa anche della discriminazione verso chi è gay o lesbica all'interno dell'esercito e delle forze dell'ordine, senza fare una minima riflessione su cosa queste istituzioni significhino in materia di oppressione. Negli ultimi anni, in Italia e in tutta Europa, sono nate anche associazioni che riuniscono persone gay e lesbiche appartenenti alle forze di polizia e alle forze armate. I rivoltosi di Stonewall rabbrivirebbero...

Questo è il panorama desolante attuale. Fortunatamente gli ultimi anni hanno visto l'emergere di una sensibilità *queer* e di forme di attivismo radicali, spesso di formazione anarchica, che sfidano l'assimilazionismo delle grandi associazioni e si pongono come eredi dell'attivismo radicale dei primi anni '70.

La scena queer

Gli eventi culturali e ricreativi organizzati dalle comunità *queer*, almeno quelli più riusciti e che tengono fede alle premesse teoriche radicali di cui il termine *queer* è portatore, riescono effettivamente a creare spazi che destabilizzano le norme dominanti riguardanti i generi e le sessualità.

Si caratterizzano per l'approccio *sex-positive*, ovvero un'attitudine positiva verso la sessualità, considerata una delle modalità più importanti di interazione tra gli individui e scevra da giudizi moralistici. La sessualità *queer* è sempre stata vista dalla morale comune come deviante, pericolosa o perversa, qualcosa da nascondere o di cui vergognarsi. Nonostante ci sia maggiore libertà rispetto al passato, in realtà il tema della sessualità in tutte le sue forme è ancora trattato con un senso di vergogna da parte della nostra società. Il sesso e il corpo nudo pervadono il nostro immaginario nel cinema e nella pubblicità secondo modelli eterosessisti, unicamente allo scopo di vendere delle merci. La mercificazione del sesso risponde a logiche capitaliste, e se riesce a vendere è proprio perché il sesso esibito è ancora visto come scioccante e provocatorio. Gli eventi *queer* mostrano una forte attenzione alla sessualità vista come espressione naturale e positiva, che può esistere al di fuori della logica di

mercato e dell'ambito segregazionista della camera da letto. D'altronde la cultura gay maschile, per esempio, ha una lunga tradizione di sessualità vissuta in spazi aperti, in luoghi di ritrovo come parchi, bagni pubblici o parcheggi, dove il sesso viene scambiato rapidamente e anonimamente. È una dimensione centrale della cultura omosessuale maschile, anche se oggi i luoghi di ritrovo si sono spostati più all'interno con il diffondersi di discoteche, *dark room* e saune gay. Questo tipo di sessualità anonima viene oggi sfruttata dal mondo capitalista che vi ha costruito intorno un ricco business. La cultura *queer* vuole riabilitare anche forme di sessualità (oltre alla sessualità lesbica o gay) che la cultura dominante considera perverse, strane o patologiche, o che vengono riciclate dal sistema solo per scopi di profitto: sadomaso, *bondage*, feticismo, sesso di gruppo, l'uso di giocattoli sessuali. Laddove si rispettino le regole del consenso, non esiste una sessualità «fuorilegge», ognuno/a è libero/a di fare sesso come e con chi preferisce. È anzi incoraggiato il superamento dei propri confini, della vergogna del proprio corpo, della riduzione del desiderio alla forma genitale, delle categorie limitanti e fisse dell'orientamento sessuale. Le pratiche sessuali sovversive rispetto alla norma sono una rottura dei tabù sociali e personali, in linea con l'idea di Beatriz Preciado, secondo cui la forma più efficace di resistenza alla produzione disciplinare della sessualità non è una lotta antirepressiva, ma la controproduttività, ovvero la messa in atto di pratiche contrasessuali. In ambiti underground si sta diffondendo la produzione e la diffusione di pornografia *queer* indipendente, in cui il sesso viene rappresentato in maniera libera, gioiosa e non eteronormativa, lontano dalle logiche di potere dell'industria pornografica classica e dalla sua costante oggettivazione della donna, e in cui anche i corpi trans sono soggetti e oggetti di desiderio.

Viene discussa la possibilità delle relazioni aperte, della poliamorosità, di forme di relazione che rispettino gli spazi di libertà degli individui e non si traducano in dinamiche di dominazione quali la possessività, la gelosia, l'esclusività, la dipendenza affettiva. Viene incoraggiata l'autodefinizione della propria identità e il rispetto per le identità altrui, che non vanno date per scontate a priori né presupposte in base a caratteristiche fisiche, presentazione estetica e idee preconette sul genere. Anche i pronomi con cui rivolgersi alle altre persone devono rispettare la loro volontà, possono essere femminili, maschili o neutri. Sono frequenti le parodie dei generi maschile/femminile normativi, il *crossdressing*, il *drag*, il gioco con i generi effettuato modificando la propria presentazione estetica in fatto di abbigliamento durante le feste, o con workshop sulla decostruzione dei generi, per mostrare quanto i generi siano costruiti e passibili di mobilità.

L'ambiente *queer* si propone di essere inclusivo delle differenze e non esclusivo sulla base di caratteristiche biologiche o identitarie, per questo anche le persone con preferenze eterosessuali sono ben accette se condividono una mentalità di critica alle relazioni di potere insite nei generi e nelle sessualità. L'affinità richiesta per la partecipazione agli eventi *queer* non sta in qualche base biologica o nella comune esperienza vissuta, ma nel comportamento reale di rispetto verso la particolarità di ognuno e la libertà di autodeterminarsi.

L'orizzontalità delle relazioni e l'attenzione verso chi è più soggetto a forme di discriminazione in base al proprio genere, alla propria sessualità, razza o classe sociale sono considerate importanti: per prendere decisioni collettive si pratica il metodo del consenso e la discussione in piccoli gruppi, se qualcuno si sente a disagio o ha un conflitto con un'altra persona il problema viene assunto collettivamente e la persona interessata viene aiutata nel dialogo e nella risoluzione, secondo uno spirito di solidarietà. Lo spazio *queer* in cui si svolge l'evento mira a essere uno «spazio sicuro», in cui viene ascoltata la voce di chi sente un disagio, e in cui tutti/e devono potersi sentire liberi/e di esprimere sé stessi/e, non giudicati/e ma rispettati/e.



Oltre alla scena *queer* della disco-music, esiste una scena *queer* che si interseca con questa nei contenuti *queer*, ma differisce per le preferenze musicali e le origini. Il Queercore è un movimento musicale e politico nato nei primi anni '80 dalla scena punk/hardcore, con la particolarità di proporre testi e tematiche contro l'omofobia e la misoginia, che parlavano di identità di genere e di sessualità oltre che di critica alla società in genere. L'influenza della scena punk/hardcore si sente anche nella volontà di uscire dai circuiti commerciali autoproducendosi dischi, fanzine, video e altre forme di espressione artistica. È proprio una fanzine a lanciare il movimento, «J.D.s», creata da J.B. Jones e Bruce Labruce, che poi diventerà un affermato regista di film *queer* underground. Labruce, Jones e il loro giro di amici non erano visti di buon occhio nella scena gay, perché il loro aspetto non era abbastanza *trendy*, e in più erano veramente squattrinati. Cercarono allora rifugio nella scena punk, ma lì incontrarono un sacco di resistenze e ostilità per il fatto di

essere gay. Sentendosi marginalizzati sia dalla comunità gay sia dalla comunità punk, decisero di fare qualcosa di completamente diverso che mettesse in connessione questi due mondi. Il termine *queercore* viene ben presto a sostituire l'*homocore* iniziale, per ribadire anche le radici anarchiche politiche di questo movimento e la sua differenza rispetto al modello dominante omosessuale. Il movimento *queercore* si sviluppa poi con una proliferazione di fanzine, band, compilation, concerti, etichette discografiche indipendenti, festival, specialmente negli Stati Uniti, e trae ispirazione da registi *queer* come Bruce LaBruce, Kenneth Anger, il primo Andy Warhol, Derek Jarman, John Waters. A New York il movimento *queercore* artistico e culturale si radunò intorno allo spazio collettivo Dumba, una casa frequentata da persone *queer* e anarchiche di tutti i tipi in cui tutte le sere si tenevano concerti o dj-set, proiezioni di film indipendenti, cene vegetariane, performance e *sex-parties* che finivano in orge *queer*. Il collettivo Dumba era anche impegnato politicamente sul fronte *queer* radicale e avrebbe dato vita al gruppo Gay Shame, tutt'oggi attivo. Il collettivo Dumba ospitò anche, prima di essere sfrattato, la seconda edizione di Queeruption, un festival *queer/core* radicale, gratuito e autorganizzato, che si svolge ogni anno in una città diversa del mondo, ma solitamente ha base in Europa. Il primo Queeruption, nel 1998, si tenne in un edificio occupato di Londra e radunò un centinaio di persone *queer*. Il gruppo che lo organizza cambia ogni anno, e così anche la forma che il festival assume è sempre diversa, a seconda della possibilità di occupare uno spazio tutti insieme o di diffondere l'evento in vari punti della città. In generale Queeruption include «pasti vegan condivisi, discussioni politiche, azioni dirette, scambio di conoscenze, concerti, cabaret e performance, feste, proiezioni di film, sesso radicale, tagli di capelli e altro». Le discussioni riguardano argomenti legati a genere, sesso, razza, classe ed esclusività culturale, binarismo di genere/transfobia, discriminazione delle persone disabili e alla riproduzione di norme sessuali oppressive nelle comunità radicali.

Politica queer radicale oggi

Queer Mutiny è un network di gruppi autonomi anarchici *queer* sorti in diverse città del Regno Unito: Edimburgo, Londra, Brighton, Bristol, Cardiff, Leeds. I gruppi sono indipendenti l'uno dall'altro e organizzati orizzontalmente. Persone *queer* di tutti i generi e le sessualità possono trovare in questi gruppi un punto di ritrovo in cui parlare, socializzare e fare attivismo, sulla base comune di essere contrari/e alle gerarchie, al capitalismo e all'assimilazione nel sistema dominante.

Queer Mutiny organizza una serie di iniziative no profit, dalla condivisione di capacità ed esperienze attraverso i workshop a gruppi di autodifesa, performance musicali, la creazione di fanzine e riviste, pranzi sociali vegan gratuiti, passeggiate nella natura, proiezioni di film, discussioni sull'identità *queer* e l'attivismo, organizzazione di presidi e manifestazioni, discussioni sull'ecologismo e sulla connessione con altre lotte radicali. Vuole essere un'alternativa all'artificiosità, alla commercializzazione, al sessismo e alle gerarchie presenti nella scena Glibt, uno spazio dove chiunque possa portare le sue idee e contribuire in maniera concreta, o partecipare agli eventi anche se non ha soldi.

Un gruppo veramente coraggioso è Black Laundry, nato a Tel Aviv dopo la seconda Intifada. È un gruppo *queer* radicale composto da gay, lesbiche, trans e altri/e che utilizzano l'azione diretta per protestare contro l'occupazione dei territori palestinesi e per sostenere altre cause sociali, collaborando con il gruppo Anarchists against the wall (Anarchici contro il muro). Secondo un attivista di Black Laundry:

Alle sfilate del Pride ci sono un sacco di ragazzi affascinanti che ballano nudi sui carri e tantissimi stand commerciali che cercano di venderti di tutto. Sovente è disgustoso, molto capitalista. Quello era il primo Pride dopo l'inizio dell'Intifada, e noi ci andammo con lo slogan «Non c'è orgoglio nell'occupazione!». Cercavamo di dire che non esiste vera liberazione senza la liberazione dei nostri vicini. Come comunità *queer*, abbiamo interesse a porre fine all'oppressione di altri gruppi, e gli altri gruppi hanno interesse a porre fine alla nostra oppressione. Cerchiamo sempre di collegare le lotte: la liberazione palestinese, i diritti degli animali, i diritti delle persone *queer*, la libertà sessuale, l'oppressione del corpo, l'oppressione capitalista. [...] Lavoriamo molto all'interno della comunità *queer* in favore dei palestinesi, e per fare capire alle persone che la loro lotta fa parte di una lotta più vasta contro l'oppressione. Essere gay e ricco nel centro di Tel Aviv non equivale a essere libero, perché la tua comunità non è libera (*Being young, queer and radical in the Promised Land*, intervista a un militante di Black Laundry, pubblicata su Infoshop news, 10 febbraio 2005, disponibile all'indirizzo: <http://news.infoshop.org/article.php?story=20050210030219217&query=yossi>).

Ovviamente il loro lavoro è tutt'altro che semplice, perché la cultura palestinese non è aperta verso le persone *queer* ed è tuttora misogina, quindi lavorando con i/le palestinesi gli attivisti di Black Laundry devono solitamente nascondere la realtà delle loro preferenze sessuali. Questo è un problema anche per le persone *queer* palestinesi, che vivono una situazione di isolamento; la discriminazione razzista

dello Stato israeliano colpisce invece le persone *queer* palestinesi-israeliane, che sono tra le più perseguitate dalla polizia israeliana e, se scoperte, vengono minacciate di morte se non collaborano con il governo. La finta apertura verso gay e lesbiche da parte del governo israeliano riguarda soltanto il centro di Tel Aviv, che accoglie quelli/e di loro che hanno soldi, sono consumatori e accettano il sistema, mentre l'oppressione rimane per i e le palestinesi, per chi si oppone alla politica del governo, per chi è povero/a o non è di origini ebraiche.

Queerforpeace è una rete di gruppi Gltq creata tra alcune associazioni italiane e il gruppo di Black Laundry, che vorrebbe fornire un «contributo gay, lesbico e trans al percorso di liberazione del popolo palestinese dall'oppressione militare ed eteropatriarcale». «Queer for Peace lavora alla costruzione di una prospettiva di pace e amore *queer*, non eterocentrica, nella convinzione che solo l'emancipazione da tutte le oppressioni, a partire da quelle che affliggono l'individuo, permetta di annullare la retorica mortifera della guerra». Alcune/i attiviste/i di Queerforpeace in un paio di occasioni si sono recate/i direttamente nei territori occupati e in Israele per aiutare a organizzare le manifestazioni contro il muro e costruire un percorso di dialogo e liberazione con le persone palestinesi.

Anche in area francofona qualcosa ha continuato a muoversi. Le Panthères Roses sono un gruppo *queer* radicale nato a Montréal, in Canada, nel 2002 sotto forma di gruppo di affinità. Nei loro cinque anni di vita, dal 2002 al 2007, hanno organizzato festival *queer*, workshop contro l'eterosessismo, rassegne di film, feste, produzioni artistiche e azioni dirette, interessandosi in particolare alla critica *queer* radicale, al sostegno alle lavoratrici del sesso e a tematiche ecologiste collegate al femminismo. Nell'ambito delle loro azioni dirette, hanno disturbato i lavori di un congresso nazionale antiabortista, del congresso del partito conservatore e della convention repubblicana, oltre a partecipare ai cortei anticapitalisti con una presenza colorata (passamontagna rosa) e dissacrante, sempre accompagnata da un forte senso dell'ironia e contenuti radicali. Hanno inoltre dedicato parecchio tempo alla realizzazione di video e testi di critica radicale sulla tematica *queer* e le sue diramazioni.

Destinazione centro commerciale, clinica di bellezza? Al contrario di migliaia di gay e lesbiche che seguono apaticamente la direzione indicata dai leader, le Pantere Rosa e sempre più persone hanno ormai deciso di disobbedire. Al capitalismo rosa. Alla società eterosessuale. Alle regole di genere binarie. A tutte le leggi nemiche della libertà e dell'uguaglianza. E ai nemici di una Terra verde,

senza frontiere di Stato e senza frontiere sessuali (Panthères Roses, <http://www.lespantheresroses.org/accueil.html>).

Nel loro manifesto, redatto nel 2002, si parla di distruggere il capitalismo, lo Stato e il patriarcato, senza dimenticare una forte critica alla nuova normatività gay e un tentativo di portare le tematiche *queer* all'interno del movimento radicale. Il gruppo di Montréal si è sciolto nel 2007, ma altri gruppi di Pantères Roses continuano le loro azioni a Parigi e a Lisbona. Sembra comunque che a Montréal il movimento sia molto forte, dato che esistono altri quattro gruppi *queer* radicali. PolitiQ è un gruppo *queer* anticapitalista composto da trans, femministe, *queer* e radicali che si occupa principalmente della critica ai concetti di «normalità» proposti dai sistemi educativi, medici e dai mass media, della lotta per la depsiichiattivazione dell'identità trans, dell'educazione al sesso sicuro. Qteam è un collettivo di Montréal «antimperialista, antirazzista, impegnato a rendere più *queer* gli spazi militanti e a politicizzare gli spazi *queer*, organizzando serate *queer*, lottando per la distruzione di tutte le prigioni, per l'apertura di tutte le frontiere, per l'eliminazione del denaro e per continuare a resistere».

In Italia poco di radicale è nato in seno al movimento Gltq dopo Mario Mieli. Tra i pochi che hanno raccolto esplicitamente la sua eredità di lotta vi sono gli attivisti e le attiviste di un gruppo di Bologna, Antagonismogay. Il collettivo, presente dal 1999, pone in essere una critica allargata della società mettendo al centro i temi della sessualità e dell'identità, e costruendo coalizioni con le lotte delle donne, dei/delle migranti, dei/delle senza casa, delle lavoratrici del sesso e di altri soggetti oppressi. Antagonismogay si definisce un collettivo «frocio, *queer* e degenere (oltre i generi imposti)», che rifiuta la commercializzazione dello stile di vita gay/lesbico e la limitatezza delle richieste politiche di omologazione portate avanti dal movimento Glt più in vista, per una lotta che sia invece quotidiana e che parta dal basso, che sia esplicitamente antifascista e... favolosa.



Facciamo Breccia è invece un coordinamento nato nel 2005 fra soggettività trans, lesbiche e gay per costruire un percorso di mobilitazione permanente sui principi dell'autodeterminazione, della laicità e dell'antifascismo, che ben presto si è allargato anche a soggettività non *queer*. Una delle attività principali dei primi anni di vita di Facciamo Breccia è stata l'organizzazione di una manifestazione annuale contro il Vaticano, il No Vat!, e in generale la lotta contro le ingerenze vaticane nella sfera pubblica, il disvelamento del moralismo religioso e della sua collusione con le politiche più reazionarie. Facciamo Breccia si pone contro il modello di società razzista, patriarcale, omofoba e militarizzata proposto sia dalle gerarchie cattoliche sia dalla politica istituzionale di destra e di sinistra.

Fortunatamente vi è anche una reazione da parte di una minoranza di gruppi *queer* e femministi al qualunquismo politico delle principali associazioni nazionali Gltb, che non si fanno problemi a chiedere dialogo, appoggio e sicurezza perfino a personaggi politici di destra o estrema destra, di fatto confermando l'appoggio a politiche repressive come il «pacchetto sicurezza». Alcuni gruppi e associazioni di Napoli hanno firmato un appello ai movimenti per la costruzione di uno spezzone Gltbq femminista, antisessista, antirazzista e antifascista al Pride 2010 di Napoli, per ribadire un'opposizione radicale ai neofascisti, al razzismo istituzionalizzato e alla medicalizzazione/mercificazione forzata dei corpi, nonché la propria solidarietà con gli immigrati e le immigrate rinchiusi/e nei Cie, con le lavoratrici del sesso e le altre fasce oppresse della società in base a categorie di genere, razza, classe sociale.

Universinversi è un festival annuale lgbtq*, «uno spazio di lotta, affermazione, resistenza» in cui convivono performance artistiche, momenti di socialità e proiezioni video con dibattiti/conferenze su tematiche come le strategie teoriche e pratiche del movimento *queer*, e l'intersecarsi di razzismo, sessismo e omo/lesbo/transfobia nell'Italia contemporanea, organizzato dal tavolo lgbtq* di Trento, un gruppo di persone *queer*, alcune delle quali sono attive anche in altri collettivi. La loro piattaforma politica prende nettamente le distanze dall'addomesticamento dell'esperienza omosessuale avvenuto nell'attivismo Gltb italiano, che ha rinunciato a creare alternative al sistema etero-patriarcale e chiede invece l'inclusione, e che con le sue richieste politiche non fa che assecondare il clima politico reazionario e porre altri soggetti marginalizzati ancora più ai margini.

I valori dell'antifascismo e dell'antirazzismo sembrano non essere più tanto scontati nell'Italia di oggi, nemmeno per un movimento Gltb politico che fatica a mettere insieme la base comune di soggettività oppresse.

Già da tempo negli Stati Uniti, invece, i *queer* radicali hanno cominciato a organizzarsi.

Gay Shame è un virus nel sistema. Ci dedichiamo a una condotta *queer* stravagante che porta l'azione diretta a livelli sbalorditivi di teatralità. Non ci accontenteremo di un'identità gay commercializzata che nega i legami intrinseci tra la lotta *queer* e la sfida al potere. Vogliamo un nuovo attivismo *queer* che ponga in primo piano razza, classe sociale, genere e sessualità, per opporsi ai «valori» autoreferenziali del consumismo gay e della sinistra sempre più ipocrita. Ci impegniamo a combattere il rabbioso mostro dell'assimilazionismo con una devastante mobilitazione di magnificenza *queer*. Gay Shame è una celebrazione di resistenza: tutti sono benvenuti (dal sito web)

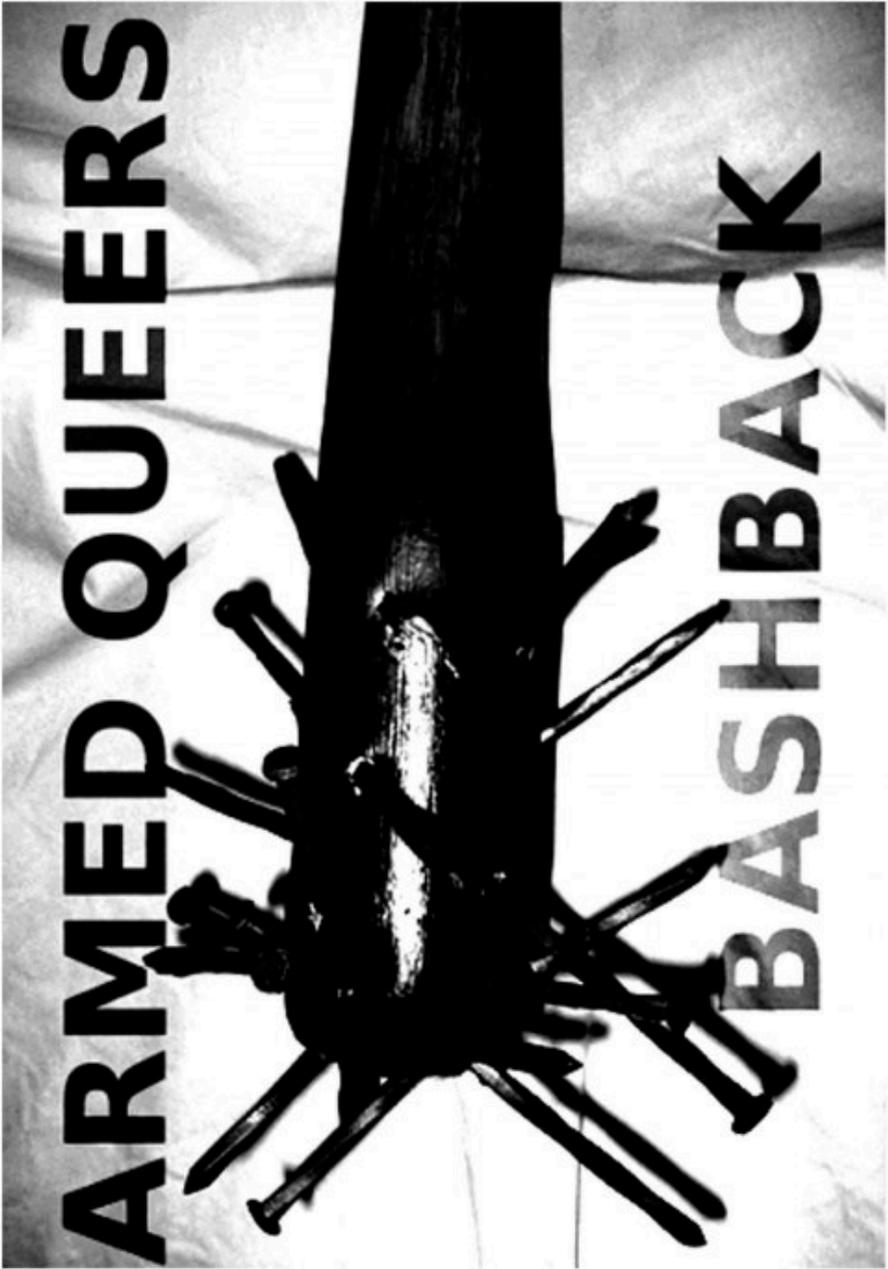
Gli attivisti di Gay Shame, gruppo nato nel 1998, si pongono in contrasto con le richieste riformiste dei gruppi Gltb più in vista, svelando come la «politica dei piccoli passi» sia frutto di un modello di pensiero liberale e serva ad allontanarci da una reale liberazione, sia anzi funzionale al mantenimento del sistema dominante, poiché si concentra sui sintomi esterni dell'oppressione anziché agire sulle cause e sui meccanismi. Il matrimonio gay, come il diritto di voto, sono per Gay Shame «gesti simbolici che rafforzano le strutture mentre affermano di riconfigurarle». Per questo Gay Shame è favorevole allo smantellamento / all'abolizione del matrimonio, dell'esercito, dell'industria carceraria, del capitalismo. Lo scopo è disseminare controinformazione attraverso azioni simboliche e provocatorie e mettere in discussione le dinamiche di potere sia all'interno della cosiddetta «comunità *queer*» sia nella società più allargata. È forte la critica alla mercificazione dell'identità gay/lesbica e al suo desiderio di assimilazione nella «normalità». Centrale è la lotta e la sfida contro ogni forma di gerarchia, dal razzismo alle disparità di classe, dalla misoginia all'eterosessismo, dalla transfobia alla discriminazione verso chi è disabile.

Gay Shame nacque in risposta alla campagna di «pulizia» e riordino della città di New York promossa nel 1998 dall'allora sindaco Giuliani, campagna che puniva in particolar modo i/le senza tetto, la comunità *queer*, le lavoratrici del sesso e altre persone emarginate con la brutalità poliziesca e la repressione, per rendere i quartieri considerati «degradati» appetibili per la speculazione edilizia, il business e il turismo. Gay Shame emerse per fornire un'alternativa radicale

alla commercializzazione della comunità *queer* e dei Gay Pride, con la creazione di eventi gratuiti e aperti a tutti dove le persone *queer* potessero creare cultura e politica al di fuori delle logiche di mercato e di uniformità dominanti, secondo idee anarchiche, di autoproduzione e di resistenza radicale. Altri gruppi Gay Shame nacquero successivamente a San Francisco, Toronto e in Svezia. Una delle attività principali di Gay Shame è svelare la sete di successo dei politicanti gay e delle politicanti lesbiche portavoce delle associazioni Gltb più in vista, che con le loro scelte politiche hanno contribuito a rendere il mondo più consumista, più razzista, più militarizzato, più industrializzato, anziché lavorare verso una liberazione reale. Altre azioni portate avanti sono le contestazioni ai Pride di San Francisco, sponsorizzati ormai dalle multinazionali, per denunciarne i contenuti consumisti, patriottici e assimilazionisti. Gli organizzatori del Pride chiesero in più occasioni l'aiuto della polizia, mossa che portò all'arresto di alcuni/e attivisti/e di Gay Shame. Questi/e tennero poi altre azioni contro la politica di guerra degli Usa, azioni contro l'appoggio ai politici e ai partiti che votavano in favore del matrimonio gay, e altre iniziative in risposta agli omicidi di persone trans, utilizzando sempre la satira, l'ironia e uno stile teatrale abbinato a contenuti politici radicali.

Ma il gruppo *queer* anarchico che ha raccolto intorno a sé più persone, idee e azioni è Bash Back! Bash Back! nasce nel novembre 2007 a Chicago da «una gang di *queer*, trans e miscredenti» intenzionati a creare un network di *queer* anarchici/e per portare il maggior disturbo possibile alle convention repubblicana e democratica, previste per l'anno successivo. In un momento storico in cui le rivolte *queer* del





passato sembrano estremamente lontane e rimosse dalla memoria collettiva di gay, lesbiche e trans, e il movimento elemosina allo Stato il permesso di entrare a far parte di istituzioni patriarcali e repressive come il matrimonio e l'esercito, è fortemente sentita la necessità di trovare persone affini con cui creare qualcosa di diverso, una rottura. Le persone cominciarono a radunarsi, specialmente nelle giornate di discussione nazionali intitolate Radical Queer Convergence, ed effettivamente la presenza *queer* nella contestazione delle convention repubblicana e democratica si fece sentire. Ma Bash Back! non si limita a questo. Anche dopo la conclusione delle convention, l'attività dei gruppi locali Bash Back è proseguita: sono state strette nuove relazioni, è nato un nuovo fermento. I gruppi locali lavorano ora indipendentemente l'uno dall'altro, tranne nel caso di grosse manifestazioni che richiedono la partecipazione di tutti/e. A unirli è l'adesione ad alcuni punti di affinità di base:

1. Siamo anarchici *queer*. Ci opponiamo allo Stato e al capitalismo in tutte le loro forme
2. Siamo contro l'assimilazionismo. Ci rifiutiamo di elemosinare l'uguaglianza allo stato.
3. Ci opponiamo attivamente all'eterosessismo, la transfobia, la discriminazione verso le persone disabili, il patriarcato, le gerarchie di classe e la supremazia bianca.
4. Crediamo nella liberazione collettiva per tutte le persone.
5. Crediamo nella solidarietà rivoluzionaria con chiunque sia attivo nella lotta contro lo Stato o il dominio del capitalismo. Supportiamo in special modo i nostri compagni e le nostre compagne che hanno problemi legali a causa delle loro lotte.

Le loro attività includono la redazione di un periodico, «Pink and Black Attack», il supporto ai prigionieri, azioni di disturbo e azioni di sabotaggio. «Pink and black Attack» è una fanzine pubblicata su Internet con interessanti contenuti di critica *queer*, anticapitalismo, notizie su azioni dirette e supporto ai prigionieri, analisi sulla connessione delle varie lotte e sulla storia di resistenza anarchica *queer*. Vengono portate avanti critiche approfondite alle richieste del movimento *queer* più in vista: matrimonio, accesso all'esercito, leggi contro i reati generati dall'odio, secondo un'analisi anarchica che svela cosa ci sia dietro queste istituzioni e dietro questa richiesta di integrazione. Bash Back! ha anche istituito un fondo per le spese legali in sostegno delle persone appartenenti ai loro gruppi o a gruppi *queer* affini colpite dalla repressione, nonché per sostenere le New Jersey Four, quattro ragazze lesbiche afroamericane condannate nel 2006 a pene da tre a undici anni di detenzione per aver reagito a un'aggressione in strada da parte di un uomo.

Le azioni di disturbo portate avanti da Bash Back! sono tra le più varie e fantasiose: da un contropresidio in risposta a quello del Movimento nazionalsocialista venuto a contestare il Pride a una protesta contro Wells Fargo, una banca dalla facciata *gay-friendly* (finanzia alcune grosse associazioni Glbt) di cui viene svelato il ruolo nella costruzione dei centri per migranti e altre nefandezze; dall'infiltrazione in una conferenza su come «guarire dall'omosessualità» tenuta dal gruppo cristiano Exodus alle azioni di disturbo al Pride, con volantinaggi contro gli sponsor delle multinazionali e contro la polizia; dai party *queer* in strada non autorizzati, che finiscono con danneggiamenti a macchine di lusso e banche, a manifestazioni contro la Human Rights Campaign, la maggiore associazione gay/lesbica americana, che oltre a eliminare le persone trans dalla sua agenda politica riceve finanziamenti da Shell, BP, Citybank e altre multinazionali. Gruppi di Bash Back hanno inoltre partecipato alle manifestazioni contro la guerra in Afghanistan, alle manifestazioni anti-G20 a Pittsburg e al corteo delle donne lesbiche (Dyke March). Alcuni attivisti di Bash Back! di Memphis hanno occupato una casa nello spirito del gruppo Street Transvestite Action Revolutionaries degli anni '70 e l'hanno chiamata Marsha P. Johnson Queer Collective, in ricordo della ragazza che insieme a Sylvia Rivera aveva creato le Star. La casa voleva essere un punto di ritrovo e fornire un tetto a giovani *queer* e trans di Memphis. Quattro mesi dopo, la polizia ha sgomberato il posto violentemente.

L'azione pubblica di Bash Back che ha creato più «scandalo» fu quella compiuta una domenica mattina alla cattedrale di Mount Hope a Lansing, in Michigan, una congregazione che da tempo portava avanti progetti omofobi come le conferenze di ex-gay ed ex-lesbiche «guariti/e» e sermoni contro l'aborto, l'omosessualità e la transessualità. Dopo aver attirato l'attenzione delle guardie con un presidio all'esterno della chiesa con bandiere nere, croci rovesciate e megafono, trenta *queer* riuscirono a entrare e interrompere la messa con urla, lancio di volantini e striscioni con su scritto «È ok essere gay! Bash Back!». Venne tirato l'allarme antincendio e varie persone *queer* profanarono la casa del Signore cominciando a toccarsi in maniera lasciva, mentre alcuni fedeli urlavano che il diavolo era giunto sulla terra. Nessuno/a venne arrestato, ma sei mesi dopo l'azione tredici persone furono denunciate da una fondazione legale cristiana che chiese un risarcimento danni di migliaia di dollari.

Anche le azioni «notturne» rivendicate da Bash Back sono innumerevoli. tra cui scritte anarchiche su svariate chiese, blocchi del traffico, campagne in risposta



ad azioni della polizia contro persone *queer*, imbrattamento di auto della polizia, attacchi contro le sedi dei partiti, scritte contro i centri di reclutamento dell'esercito, eccetera.

Nell'estate 2010 Bash Back! si sciolse ufficialmente come rete di gruppi, perché aveva esaurito la sua funzione di radunare le persone *queer* radicali in funzione delle proteste contro le convention democratiche e repubblicane del 2008. Nel corso di questi tre anni si sono costituiti nuovi gruppi in ben diciannove città degli Stati Uniti, i quali proseguono le attività autonomamente.

Politica identitaria

L'emergere delle teorie *queer* di decostruzione del genere e della sessualità è fondamentale per la ribellione contro un'oppressione secolare, basata sul genere e sulla preferenza sessuale, che ha sempre trovato giustificazione nei discorsi delle autorità. La liberazione interiore dai preconcetti e dalle false idee che il dominio ci ha inculcato è la premessa fondamentale per l'inizio di una lotta che trasformi tutti i rapporti della società, e che soprattutto restituisca a ogni individuo la libertà di essere se stesso/a e di definire la propria identità e il modo in cui relazionarsi con gli altri.

Non è rafforzando le categorie di sesso, genere e orientamento sessuale o ponendole come base della nostra politica che abatteremo l'oppressione, ma è proprio decostruendole e mostrando la loro origine storica e contingente, funzionale al potere, che potremo riprenderci in mano la nostra vita e le nostre scelte. Si tratta di recuperare la nostra capacità di autodeterminazione, autodifesa, resistenza all'oppressione, alle forze del mondo esterno, ma anche resistenza e autodifesa da forze che agiscono nel mondo interno [...]: rimozione, diniego, proiezione, ecc. [...], perché il soggetto sociale è sempre anche soggetto psichico, e quindi attraversato da desideri, pulsioni, fantasie o fantasmi consci e inconsci che costituiscono un'altra modalità di costrizione (Teresa de Lauretis, *Soggetti eccentrici*).

Le analisi femministe, gay e lesbiche si sono spesso focalizzate su una concezione semplicistica delle relazioni di potere, viste come un rapporto a senso unico tra oppressori e oppressi, o tra colonizzatori e colonizzati, rafforzando le nozioni di differenza di genere e di orientamento sessuale in chiave oppositiva. L'oppressione millenaria nei confronti dei soggetti categorizzati come «donne» od «omosessuali» è stata fronteggiata da questi/e ultimi/e, nei moderni movimenti di emancipazione o liberazione, principalmente secondo due strategie.

Una consiste nell'assimilazione/omologazione o, per meglio dire, nella «mascolinizzazione» nel caso delle donne e nell'«eterosessualizzazione» nel caso dei soggetti omosessuali. L'emancipazione femminile è stata concepita da buona parte del movimento femminista come la possibilità di accedere ad ambiti tradizionalmente considerati di competenza maschile: politica istituzionale, lavoro, esercito, diritto di voto. Lo stesso è accaduto al movimento gay e lesbico, che ha concentrato le sue istanze sulla richiesta di protezione da parte dello Stato (leggi antidiscriminazione), sull'accettazione da parte delle istituzioni religiose, sull'accesso a istituzioni solitamente riservate a chi è eterosessuale (famiglia, matrimonio, convivenza sanzionata dallo Stato, esercito, forze dell'ordine). La presa di distanza dai soggetti più marginali e la messa in secondo piano delle loro necessità concentrandosi su quelle di chi è già privilegiato, il ribadire la propria «normalità» rispetto a chi è eterosessuale, il ribadire il fatto che l'omosessualità sia innata, quasi a volersi giustificare ed epurare da ogni colpa, il tentativo di apparire sempre più «eterosessuali» insistendo su modelli di mascolinità e di virilità sono l'altra faccia della medaglia di chi vuole essere accettato/a e assimilato/a dal sistema dominante, senza mettere in discussione le radici ideologiche dell'oppressione. Lasciando inalterato il discorso egemonico che crea le differenze, i profeti della normalizzazione non hanno fatto che rafforzare il sistema dominante, lo stesso che li ha oppressi, pur di esserne inclusi, anzi, di essere «tollerati». La «mascolinizzazione» e l'«eterosessualiz

zazione» operate dai movimenti femministi e gay/lesbici riformisti consiste quindi nell'accettare i modelli normalizzanti ed egemonici universali, ovvero il maschile e l'eterosessuale, e adeguarvisi, tra l'altro nei suoi aspetti peggiori, ovvero quelli che li definiscono e li distanziano dai loro opposti (femminile e omosessuale).

L'altra strategia perseguita, specialmente dal movimento femminista radicale, dalle lesbiche separatiste e dalle culture gay/lesbiche ricreative è stata quella basata sul rafforzamento delle differenze di genere e di orientamento sessuale, dall'insistenza sulla differenza e la specificità femminile, dalla creazione di una barriera tra omosessuali/eterosessuali che ha portato i primi a chiudersi nel loro ghetto felice sprezzante della normalità eterosessuale. Questo non ha fatto altro che rafforzare il muro che divide i generi, limitare l'analisi delle forme di oppressione e creare spazi alternativi di pseudolibertà dall'oppressione, senza cambiare in nulla la società più allargata: se tutte le persone *queer* si chiudono nei loro spazi *queer* per esprimere la loro affettività, allora tutti gli altri spazi pubblici rimarranno per forza di dominio eterosessuale. Identificando il «maschio» e l'«eterosessuale» come il «nemico» e le altre donne e gli uomini omosessuali come complici, non si è andati alle radici dell'oppressione, ma si è soltanto aumentato l'astio, l'odio, l'incomprensione reciproca, la generalizzazione. Si è anche annullata l'analisi di tutta una serie di relazioni di potere che si sviluppano all'interno delle comunità di donne o omosessuali. Ecco come Teresa de Lauretis spiega questa strategia, riferendosi al movimento femminista,;

L'alternativa era il separatismo radicale, che prendeva una posizione di netta opposizione nei confronti degli uomini e si prefiggeva di creare un controdiscorso, come nelle nozioni anglofone di «linguaggio delle donne» e «cultura delle donne», o rivendicava un linguaggio sintomatico del corpo, come nella nozione francofona di *écriture féminine*, che si presumeva sovversiva dell'ordine «fallologocentrico» della cultura. Entrambe queste strategie, distinte sebbene intersecantisi, erano e continuano a essere importanti in contesti particolari o locali, ma ricadevano nei parametri dei discorsi culturali dominanti (Teresa de Lauretis, *Soggetti eccentrici*).

Una volta preso atto delle differenze di potere esistenti, la strategia «riformista» è stata quella di cercare di accaparrarsi una fetta del potere, essere inclusi/e nel gruppo dominante, normativo. Questo significa, per forza di cose, dominare su altri/e ancora più emarginati/e, spostare di poco l'asse della normatività senza metterne in discussione i criteri di selezione e senza mettere in discussione il potere che crea i concetti di normalità/anormalità.

I gruppi più radicali invece, si sono spesso ribellati contro l'autorità maschile ed eteronormativa autoescludendosi, ritirandosi da ogni tentativo di integrazione, ponendo una differenza di valore tra gruppo dominante come interamente negativo e gruppo dominato come interamente positivo, senza però mettere realmente in discussione le categorie e le ideologie che avevano creato il dominio di genere. Porre una politica identitaria di netta differenziazione tra categorie (uomo/donna, etero/omo) ha portato al loro rafforzamento e talvolta alla creazione di nuove dinamiche autoritarie o escludenti all'interno dello stesso gruppo minoritario, che di fatto ricalcavano quelle poste in atto dal gruppo dominante (femministe contro donne trans, donne eterosessuali contro donne lesbiche, omosessuali contro bisessuali). Nei confronti della società dominante ed escludente si è adottata la strategia del distanziamento e della contrapposizione, di fatto ribaltando i termini della gerarchia nella propria mente e nella propria vita senza però abbatterla realmente. Rinchiudendosi negli spazi separatisti si è chiusa anche ogni possibilità di dialogo con la controparte e di trasformazione delle dinamiche dell'ideologia dominante, si è di fatto rinunciato alla lotta. Mentre il separatismo può essere un sollievo temporaneo da esperienze di oppressione, e uno spazio in cui creare nuove relazioni con altre persone, come strategia politica a lungo termine crea esclusioni e non va nella direzione dell'obiettivo più ampio dell'antisessismo, che dovrebbe essere la decostruzione della fissità dei ruoli di genere, ovvero di ciò che crea le gerarchie.

Rivendicare il proprio essere «gay», «lesbica» o «trans» in una società notoriamente omo/transfobica è sicuramente un atto di coraggio che va valorizzato. Certamente se tutte le persone gay, lesbiche e trans uscissero allo scoperto la società sarebbe costretta a prendere atto della loro presenza e della loro complessità, e a rivedere alcune idee stereotipate riguardanti questi soggetti, idee basate su una visione culturale lontana dal reale. Mentre il termine «trans», per quanto di origine medica, descrive un'esperienza individuale che riguarda molto da vicino la propria identità più intima, è però molto più critico descrivere con categorie identitarie le proprie preferenze sessuali e affettive, perché questo crea dei confini intorno ai nostri desideri, e perché questo meccanismo presenta l'attrazione e l'amore tra le persone come unicamente determinati dal sesso/genere dell'altri*. Sarebbe forse meglio dire, anziché «sono lesbica» o «sono gay»: «mi piacciono le donne/gli uomini», o «preferisco le donne/gli uomini», lasciando così spazio all'idea che avere una preferenza rispetto a un'altra non è un marchio indelebile inscritto nei nostri geni né un destino ineluttabile, ma una possibilità, e che le nostre preferenze sessuali sono soltanto una parte di noi, non tutta la nostra identità. Penso sia importante far sì che questo messaggio raggiunga chi non ha mai messo in discussione la propria eterosessualità.

Diverso è il discorso allorché si rivendica un'identità come movimento. In questo caso è giocoforza che l'identità limiti le complessità e le sfumature che racchiude, e il suo essere monolitica ha spesso l'effetto di rappresentare soltanto i soggetti più «normativi» di quella categoria ed escluderne altri. A volte ricorrere all'uso di una categoria identitaria è considerato una vera e propria strategia politica o un errore necessario («essenzialismo strategico», secondo la definizione della studiosa Gayatri Chakravorty Spivak), che serve a dare una visibilità forte a gruppi sociali solitamente invisibili o discriminati. Ma non è possibile, con la scusa dell'urgenza di ottenere risultati, rimandare all'infinito la decostruzione di queste categorie, poiché in tal modo ci si limita a lenire i sintomi e tamponare le ferite senza mai andare alla radice dei problemi. È importante cominciare ad analizzare in chiave critica la fissità di queste categorie, il mito che esse abbiano confini precisi e determinino un «altro» rispetto alla maggioranza, alla «normalità». È fondamentale portare anche al di fuori dei nostri gruppi il dibattito sugli stereotipi culturali che delimitano queste categorie. Riconosco certamente l'utilità pratica di servirsi di un'identità riconosciuta socialmente, magari proprio allo scopo di roversciarne la visione stigmatizzante o di lottare per ottenere libertà negate. Ma è proprio attraverso una critica più ampia che possiamo sperare di ottenere un cambiamento sociale che un giorno ci renda liberi e libere di essere quello che siamo. Qualcosa cambierà quando riusciremo a far capire a chi si ritiene una donna eterosessuale, per esempio, che una lesbica non è un'aliena rispetto a lei, perché anche chi si ritiene eterosessuale potrebbe un giorno innamorarsi di una donna. E il fatto stesso di riconoscere una tale possibilità, o quantomeno di riuscire a immedesimarsi nell'altra persona, provare empatia, sarebbe un grandissimo passo avanti verso l'abbattimento dei pregiudizi nutriti da chi si considera nella «norma». L'unica via possibile verso la liberazione di tutti e tutte sta nella critica delle categorie identitarie assolutizzanti, nella demolizione dell'equazione biologia=destino, nella ripresa della nostra specificità di individui, nella creazione di nuove autodefinizioni.

L'identità assunta come strategia politica non deve in ogni caso diventare una nuova gabbia dorata, anche se è funzionale alla creazione di un movimento. Soprattutto nel momento in cui una persona ritiene di sentirsi esclusa o non rappresentata, è importante essere pronti/e a spostare i confini, a mantenere una visione fluida e non inamovibile, nel tentativo di rendere la definizione prescelta il più possibile inclusiva di tutte le differenze. È importante mantenersi aperti a coalizioni con altre identità affini o con i soggetti che avendo lavorato politicamente sugli stessi temi condividono la stessa lotta: se alle persone trans che lottano per la loro autodeterminazione se ne uniscono altre non trans che vogliono dare il loro

sostegno, per esempio, tanto meglio! Nel caso in cui l'obiettivo non sia un vantaggio materiale che riguarda un singolo gruppo sociale ma più di uno, come avviene, per esempio, in una lotta culturale per la liberazione dall'omofobia/sessismo/transfobia, o dal binarismo di genere, o per l'autodeterminazione della propria identità, o se si vuole formulare una critica al sistema da un punto di vista Glbt, è auspicabile che il movimento sia il più possibile allargato, pur nel rispetto delle specifiche differenze. È questo per me il significato di *queer*: una coalizione di identità, tra le più varie, che non si riconoscono nella «norma» e che lottano per conseguire obiettivi comuni. Quello che dovrebbe unirci nella lotta non è la comunanza di genere o sesso o attrazione sessuale, ma la complicità creata dall'appartenenza a una delle categorie sociali oppresse, e la coscienza politica che porta a rifiutare l'oppressione basata su caratteristiche arbitrarie quali il genere, la razza, la classe, la sessualità. Il nostro nemico non è «l'eterosessuale» o «l'uomo», intesi come categorie assolutizzanti che sovrastano gli individui; il nostro nemico sono le istituzioni che servono a controllarci e le dinamiche di potere presenti nelle nostre relazioni, assieme a tutto ciò che serve a opprimerci e ostacolare il nostro sviluppo come individui unici e irripetibili.

Oppressioni che convergono

Che differenza c'è tra un poliziotto gay e un ragazzo gay di colore che vende il suo corpo per mantenersi? Tra una donna europea dirigente d'azienda e una donna latino-americana che lavora come domestica? Tra un ragazzo trans italiano, di classe media, che fa l'impiegato e una ragazza trans brasiliana immigrata in Italia che fa la prostituta? Tra una donna soldato che va in guerra in Afghanistan e una donna lesbica musulmana? Tra un presidente degli Stati Uniti di colore e un senzatetto gay e di colore?

Le differenze sono evidenti. Non è possibile separare le categorie del genere e della sessualità da tutte le altre differenze sociali che definiscono la nostra identità e i nostri rapporti di potere secondo scale di valori e di privilegi. L'analisi delle categorie del genere e della sessualità va rivolta anche ad altre categorie gerarchizzanti come la razza, l'etnia, la classe sociale, che servono a porre in posizione privilegiata alcuni individui rispetto ad altri. Gli studi *queer* hanno destabilizzato e messo in crisi le nozioni binarie, credute fisse e naturali, di uomo/donna, maschile/femminile, eterosessuale/omosessuale, così come hanno messo in luce i meccanismi del sessismo e dell'eterosessismo. Ma gli assi identitari riferiti al genere e alla sessualità non sono

le uniche forme possibili di oppressione, almeno per chi non gode dei privilegi sociali derivanti dall'essere bianco, occidentale e di classe media o elevata.

Spesso svariate forme di oppressione convergono, per esempio nel caso di chi è sia donna sia *queer*, sia donna sia di colore, sia trans sia di bassa estrazione sociale, sia *queer* sia di colore eccetera. Altrettanto spesso succede che chi è oppresso/a da un lato si trasformi in oppressore dall'altro. Questo ci pone in difficoltà, perché siamo abituati a basare la nostra coscienza politica su semplici dicotomie come oppressore/vittima, potente/subordinato, nemico/compagno. La riflessione sulle relazioni di potere che caratterizzano ogni nostro rapporto con gli altri comporta la necessità di discutere i privilegi derivanti dal nascere uomini, eterosessuali, dall'aver la pelle bianca o appartenere a una classe economica avvantaggiata.

Non tutte le donne, non tutte le persone *queer*, non tutte le persone di colore, non tutte le persone escluse dalla società perché svantaggiate economicamente possono essere considerate nostre alleate, soprattutto se, pur subendo una o più oppressioni, partecipano attivamente ad altre forme di oppressione, a livello individuale o istituzionale. Non può essere considerata un'alleata una persona *queer* che sfrutta gli altri per trarne vantaggi economici o politici, così come non è un'alleata una persona di colore che maltratta le donne considerandole come oggetti, e non è nostra alleata una donna omofoba o che si candida al parlamento. Non possiamo dare per scontato che una comune posizione o identità di classe, genere, razza o preferenza sessuale produca un impegno politico in favore di chi è oppresso/a: spesso, anzi, chi subisce la discriminazione non cerca di allearsi con altre persone discriminate per distruggere le cause dell'oppressione, ma cerca solo di eliminare la *sua* oppressione personale entrando a far parte del sistema dominante. Mostrando la sua integrazione nel sistema, *diventando egli stesso oppressore nei confronti di altre persone*, questo individuo spera che la caratteristica che potrebbe metterlo su un piano di valore subordinato passi in secondo piano e venga dimenticata.

Ogni gruppo consapevole della propria oppressione tende a immaginare il proprio gruppo come l'unico oppresso sulla faccia della terra, o comunque come *il più* oppresso, dimenticando così di affrontare i modelli identitari normativi e le forme di potere presenti all'interno della propria comunità, modelli che creano ulteriori esclusioni e gerarchizzazioni, e che impediscono un'alleanza strategica con altri gruppi oppressi che aumenterebbe la forza della ribellione. Questo tipo di meccanismi avviene indifferentemente nelle comunità di colore, femministe, *queer*, dei lavoratori eccetera.

Le strategie di conservazione e contestazione della comunità *queer* non possono limitarsi a creare nuove contrapposizioni, come donne contro uomini, o *queer* contro eterosessuali, che non tengono conto dell'intrecciarsi delle relazioni di potere e del fatto che le persone più esposte alla violenza sono quelle che si trovano al di fuori dello standard borghese dominante dell'eterosessualità maschile, bianca, integrata nel sistema. La complessità delle nostre vite non può essere ridotta a una sola caratteristica identitaria. È molto limitante, e pericoloso, credere che tutte le donne o tutte le persone *queer* siano oppresse allo stesso modo, cancellando tutte le altre differenze e le relazioni di potere in cui ognuno/a di noi è implicato/a, e ponendo di conseguenza come modello quello della donna o della persona *queer* bianca, occidentale e di classe media.

La contrapposizione *queer*/eterosessuali (o donne/uomini), inoltre, non tiene conto del fatto che le persone *queer* più discriminate, per esempio quelle *queer* di colore, spesso appartengono anche a comunità unite dall'appartenenza di classe e razziale, e sono impegnate in lotte contro il razzismo e il classismo, oltre che contro il sessismo e l'omofobia. Molte persone *queer* condividono con persone eterosessuali esperienze, comunità e lotte riguardanti altre forme di oppressione. All'interno di questi altri ambiti non *queer* è importante che sorgano discussioni riguardanti il sessismo, l'eteronormatività e l'omofobia, così come all'interno del movimento *queer* è necessario porre in discussione il proprio razzismo, classismo e specismo. La decostruzione delle categorie sessuali stabili in favore di una concezione più fluida dell'identità e del comportamento sessuale non significa disconoscere l'importanza che alcune comunità e identità alternative tradizionali possono avere per la sopravvivenza individuale, specialmente per chi vive in società particolarmente omofobe, misogine o transfobiche, in zone rurali o in piccoli centri anziché nelle metropoli.

Tutti/e noi dobbiamo confrontarci con i nostri privilegi personali per renderci conto di come spesso portiamo avanti discorsi normativi cancellando le differenze specifiche e ponendo noi stessi/e come modello. Le rivendicazioni omosessuali o lo stile di vita gay e lesbico dei centri urbani occidentali, per esempio, vengono spesso considerati o proposti come universali, dimenticando che tantissime persone *queer* vivono una realtà molto diversa e che questi modelli descrivono solo una fetta minoritaria delle soggettività *queer*, ovvero quelle di razza bianca, di classe media e provenienti dai paesi ricchi. Al cuore della politica *queer* sta la messa in discussione dell'eteronormatività e delle categorie naturalizzate e binarie – del privilegio, del potere, dello status normativo investiti nell'eterosessualità e nel dualismo dei generi

dalla società dominante. L'eteronormatività interagisce con il razzismo, il sessismo, lo sfruttamento economico attraverso categorizzazioni multiple che hanno lo scopo di definirci in diversi modi come soggetti marginali e oppressi.

Dobbiamo stare attenti/e a non ricadere nella trappola delle categorie identitarie universali (gay, lesbica, trans, ma anche *queer*), dimenticando che il modo di vivere un'identità e le relazioni con il contesto circostante varia enormemente a seconda della cultura e del tessuto sociale in cui ci si trova a vivere, e che ognuno di noi ha una storia personale unica. La politica di lotta non dovrebbe quindi basarsi su categorie identitarie omogeneizzanti, che sono tra l'altro il tipo di concetti che dobbiamo smantellare, bensì sul modo in cui gli individui si relazionano con il potere, e sulla volontà di smascherare i modi in cui il potere crea soggetti privilegiati e altri marginalizzati. L'affinità e l'alleanza devono situarsi nell'opposizione ai modelli «normalizzanti» e alle pratiche molteplici che il potere sfrutta per creare oppressione. Una politica basata sulla singola identità (quella che è stata finora portata avanti dai gruppi femministi e Gltb, ad eccezione di alcune recenti realtà *queer*) non fa che cancellare chi già si trova ai margini perché soggetto a più di una forma di oppressione, privilegiando le persone meno oppresse del «gruppo oppresso», chi subisce una singola discriminazione e per il resto è integrato/a o accettato/a dalla società dominante. Seguendo il modello della «singola oppressione» ed evitando di mettere in discussione le altre forme di oppressione, i movimenti Gltb che si sono battuti in favore di leggi antidiscriminazione o di diritti civili come il matrimonio hanno lavorato unicamente per rendere possibile l'accesso allo status quo ai membri privilegiati della comunità oppressa, mentre le persone più vulnerabili continuavano a essere oppresse e stigmatizzate per motivi ben più gravi, e dell'accesso al matrimonio non sapevano cosa farsene.

Il potenziale radicale della politica *queer* sta proprio nell'aggregare vari soggetti marginalizzati e unirli, magari solo temporaneamente, nelle lotte contro il potere «normalizzante» che nelle sue varie forme di espressione mira a regolare la nostra sessualità, sfruttarci come forza lavoro, imporci un modello di vita capitalistico, marginalizzarci in base al sesso, alla razza, o al grado di scomodità per il sistema. La nostra politica deve prendere le distanze da chi, con la scusa della propria oppressione, cerca opportunità per integrarsi nelle istituzioni dominanti e in relazioni sociali normative come il matrimonio. La nostra lotta dev'essere orientata alla distruzione di queste istituzioni, al rigetto delle norme culturali che decidono quali tipi di identità e sessualità siano accettabili e «normali» (cioè funzionali all'ordine sociale), in favore di una strategia politica che persegua l'autodeterminazione e la libertà di espressione di ogni persona nella sua unicità.

In questo breve saggio, ripreso dal libro di Alex B “La Società Degenerata - Teoria e pratica anarcoqueer” (ed. Nautilus), si narra la storia dimenticata della resistenza queer radicale, a partire dalla rivolta di Stonewall e dai primi movimenti di liberazione sessuale degli anni 70, passando per la lotta armata, fino all’attivismo queer anarchico contemporaneo.

